

Centinaia di migliaia di iscritti al partito Baath saranno reintegrati nelle forze armate e nei ministeri

Il Pentagono ha finanziato un esercito parallelo che ha cacciato Al Qaeda dalla zona sunnita

Baghdad riabilita gli uomini di Saddam

Per gli Usa si tratta di una tappa verso la riconciliazione. La Casa Bianca canta vittoria: ormai il Paese è più sicuro. Ma di fatto gli americani sono stati costretti ad armare 67mila sunniti per frenare le violenze

di Toni Fontana

SEMBRA PASSATO un secolo da quando, il 14 dicembre 2003, Saddam venne catturato e, a Baghdad, il proconsole di Bush, Paul Bremer III, giacca Burberry e stivali da cow boy texano, annunciò trionfalmente «lo abbiamo preso». Da ieri è proprio

Bremer a rodarsi il fegato e Saddam, impiccato il 30 dicembre 2006, a sogghignare nella tomba. Con un'ampia maggioranza (149 sì, 275 i seggi) il parlamento di Baghdad ha approvato la revisione della legge di «de-baathificazione». Gli uomini di Saddam tornano insomma ai posti di comando. Nel 2003 Bremer e gli iracheni in quota Cia, come il faccendiere-bancarottiere Chalabi, commissero il più grave errore tra i tanti collezionati dal 2003: sciolsero l'esercito ed avviarono la purghe nelle amministrazioni statali. Cinquecentomila sunniti, lo «zoccolo duro» del regime di Saddam, finirono in miseria e, in maggioranza, andarono ad ingrossare le fila della guerriglia. Cinque anni dopo queste persone vengono riabilitate. La legge approvata ieri prevede appunto il reintegro di centinaia di migliaia di ex-baathisti nella pubblica amministrazione e nell'esercito. Alcune centinaia di ex gerarchi, particolarmente compromessi con il passato regime, riceveranno la pensione. La svolta è stata fortemente voluta, o meglio imposta, dagli americani che stanno, da anni, seguendo una strategia diametralmente opposta a quella di Bremer. Gli sconfitti del 2003 vengono oggi richiamati in servizio e, siccome molti sunniti

Paolo Lembo (Onu): «Solo il dialogo e la fine della violenza settaria segneranno una vera svolta»

hanno potuto studiare e qualificarsi quando erano protetti da Saddam, è facile immaginare che saranno loro a formare la classe dirigente del futuro. Bush che canta vittoria e ripete dal Kuwait che, entro luglio, richiamerà 20mila soldati dall'Iraq ha dovuto pagare un prezzo salatissimo per avviare l'exit strategy. Giusto un anno fa, il 10 gennaio 2007, annunciò la «surge», cioè l'invio di 20-30mila soldati di rinforzo che hanno portato, la scorsa primavera, a 160-170mila il numero complessivo delle truppe Usa. Il rafforzamento del controllo nella capitale ha ridotto il numero degli attentati. Gli americani, pagando anche in questo caso un prezzo altissimo, hanno inoltre azzeccato una mossa che si è rivelata strategica: hanno armato 67mila sunniti, in massima parte giovani, che hanno formato i «comitati per il risveglio», un vero e proprio esercito parallelo e «para-militare». In tal modo e grazie anche ad un accordo con alcuni capi tribù sunniti dell'Anbar, stanchi delle stragi attuate da al Qaeda, gli americani hanno inferito un duro colpo alla rete di Bin Laden. Ora, con il reinserimento degli ex uomini di Saddam, si completa questa strategia. I dati che fotografano la situazione irachena confermano il miglioramento: negli ultimi mesi del 2007 gli attentati sono calati del 55%, il numero delle vittime civili del 60%. Gli iracheni controllano, senza la «supervisione» Usa, 9 delle 18 province irachene e stanno considerando di consegnare al governo anche quella dell'Anbar, un tempo feudo di Al Zarqawi, ed oggi vigilata dai sunniti stipendiati e armati dal Pentagono. Il «ripensamento» americano non basta tuttavia per riparare i guasti prodotti in cinque anni di occupazione. Proprio ieri l'Oim, organizzazione per le migrazioni con sede a Ginevra, ha ricordato che «più di 2 milioni di iracheni



Donne del villaggio di Abu Musa osservano un soldato americano Foto di Marko Drobnjakovic/AP

AFGHANISTAN

Giornalista in carcere per blasfemia

KABUL Decine di giornalisti afgani e attivisti hanno manifestato ieri davanti all'ufficio della Commissione per i Diritti Umani a Mazar-I-Sharif, capoluogo della provincia di Balkh, chiedendo il rilascio di un collega accusato di blasfemia e detenuto da tre mesi. Sayed Perwez Kambakhsh, di 23 anni, reporter del quotidiano Jahan-e Naw e studente di giornalismo all'Università di Balkh, è accusato di aver oltraggiato l'Islam e il Corano e di aver distribuito un articolo in cui si sostiene che il profeta Maometto ignorava i diritti delle donne. Secondo il rettore dell'Università di Balkh, Habibullah Habib, Kambakhsh è stato arrestato in seguito ad accuse da parte di suoi compagni di corso. Il fratello di Kambakhsh, Sayed Yaqub Ibrahim, anche lui giornalista, ritiene che le accuse siano false. Le autorità non hanno commentato la vicenda. Secondo la legge islamica il reato di blasfemia potrebbe essere punito con la morte. Le organizzazioni dei giornalisti stanno denunciando una crescente ondata di repressione contro la libertà di stampa in Afghanistan. Nel 2006 un afgano, accusato appunto di blasfemia per essersi convertito al cristianesimo, riuscì ad evitare il patibolo e venne ospitato in Italia. Anche nel vicino Pakistan la libertà di stampa appare sempre più a rischio. Il regime del presidente Pervez Musharraf non tollera infatti i giornalisti scomodi e se sono stranieri li espelle dal paese come è successo a Nicolas Schmidle, reporter del Magazine del New York Times. Ne ha dato notizia l'organizzazione Committee to Protect Journalism (Cpj). La «colpa» del reporter è aver pubblicato sul numero in edicola un'intervista con un leader talebano e di aver visitato la turbolenta provincia sudoccidentale del Baluchistan al confine con l'Afghanistan.

sono sfollati nel loro paese, e sempre più esposti a povertà e violenze. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati stima in 4,2 milioni il numero di iracheni che ha dovuto abbandonare la propria abitazione dal 2003. La Siria ospita 1,4 milioni di rifugiati, la Giordania 750mila. «La diminuzione del livello di violenza - ci dice Paolo Lembo, direttore dell'Unhcr per l'Iraq - è positiva ed è visibile, ma sarà possibile parlare di un vero miglioramento solo quando l'Iraq intraprenderà la strada della riconciliazione e del dialogo politico». Secondo il dirigente dell'Onu «il quadro iracheno da apocalittico si è fatto drammatico. I risultati conseguiti con la sola pressione

Secondo l'Unhcr 4,2 milioni di iracheni hanno abbandonato le loro case dall'inizio della guerra

militare possono essere positivi, ma il male va aggredito alla radice per essere estirpato». «È presto per cantare vittoria» - aggiunge Lembo che nota «nuovi sforzi ed una dinamica positiva» emergere nel Parlamento di Baghdad. L'Onu saluta come un segnale molto positivo, la disponibilità manifestata dal governo iracheno a promuovere, per la metà di marzo, una conferenza sul buon governo, la trasparenza e la gestione dei fondi. L'iniziativa sarà promossa d'intesa con Unhcr, Banca Mondiale e Ufficio dell'Onu contro il crimine e la droga. L'annuncio del ritiro di alcune migliaia di soldati (riduzione da 20 a 15 brigate) non deve comunque far pensare che la bandiera a stelle e strisce sta per essere ammainata. Bush ha detto che gli americani resteranno «altri 10 anni» e, nel deserto dell'Iraq, il Pentagono sta allestendo una decina di super-basi, vere e proprie fortezze, nelle quali i fanti Usa si ritireranno e dalle quali, nei prossimi anni, usciranno solo «se le cose si mettono male».

Monito di Bush a Iran e Siria: non appoggiate la guerriglia in Iraq

Il presidente americano chiede agli arabi di aiutare la pace. L'Emiro del Kuwait lo critica su Guantanamo

di Umberto De Giovannangeli

UN DURO MONITO a Siria e Iran: «Basta sostenere la guerriglia in Iraq. Damasco deve fermare l'arrivo dei terroristi, Teheran l'appoggio alle milizie che attaccano

le nostre truppe». Un'apertura di credito al governo di Baghdad: «Non è facile passare dalla tirannide ad un regime democratico, ma nel Paese sta tornando la speranza». Un proclama di (mezza) vittoria: «Al Qaeda ha subito duri colpi» negli ultimi tempi. E una promessa (vincolata) agli americani: «Siamo in grado di mantenere l'obiettivo di ridurre il nostro contingente (in Iraq), ma la parola finale spetta al generale Petraeus». Dal Kuwait, Bush fa i conti con l'altro dossier caldo della sua impegnativa missione in Medio Oriente: quello iracheno, con l'esplosiva appendice iraniana. Dopo aver

ricevuto un rapporto da parte del generale Petraeus, responsabile delle forze Usa in Iraq, nel corso di una visita alla maggiore base militare americana nel Kuwait Bush dichiara che la situazione è «notevolmente cambiata in meglio nel giro dell'ultimo anno in Iraq» perché la nuova strategia Usa sta funzionando. «Occorre però tenere la guardia alta per compromettere i successi già ottenuti - avverte il presidente - Per adesso siamo in linea col piano di riduzione delle truppe annunciato in settembre, ma spetta a Petraeus indicare il livello di truppe necessario». Bush aggiunge che se Petraeus stabilirà che è possibile procedere con ulteriori riduzioni di truppe dopo le 20 mila che saranno rimpatriate entro l'estate, «questo andrà benissimo per me, perché deve essere lui a decidere l'importante è che il rimpatrio avvenga nel successo». L'inquilino della Casa Bianca ha poi lanciato un monito a Teheran: l'Iran «deve smettere di sostenere



George W. Bush saluta i militari americani a Kuwait City Foto di Gustavo Ferrari/AP

le milizie estremiste in Iraq» che attaccano le forze americane ed irachene. E gli attacchi contro i militari americani in Iraq portati con ordigni tipo Efp di sospetta provenienza iraniana, dall'inizio del nuovo anno sono aumentati di «un fattore due o tre», gli fa eco il generale Petraeus. Bush spezza una lancia a favore del governo di

Baghdad rilevando che è quasi impossibile «passare all'istante dalla tirannia alla democrazia» e che progressi sono stati fatti. «Ma molto resta ancora da fare...». Su Al Qaeda, l'inquilino della Casa Bianca ammette che «resta pericolosa e continuerà ad attaccare gli innocenti, ma ad Al Qaeda in Iraq abbiamo inferto colpi pesanti e ora si

trova davanti a una rivolta crescente da parte degli iracheni che vogliono vivere in pace». Bush aveva avuto in precedenza un colloquio con l'emiro del Kuwait Amir Sabah ricevendo un appello alla liberazione di 4 kuwaitiani detenuti a Guantanamo. Bush ha risposto che prenderà in «seria considerazione» la richiesta. Dopo

il colloquio, un portavoce dell'emiro definisce la detenzione dei quattro «un insulto al principio di giustizia americano...speriamo che i nostri cittadini ci siano consegnati al più presto». Dal Kuwait, Bush si è poi spostato nel Bahrein. E da Manama, dove ha incontrato il re del minuscolo ma ricchissimo Paese del Golfo, Hamad bin Isaa-Khalifa, il presidente Usa torna sulla situazione irachena affermando che il governo di Baghdad ha intrapreso «un passo importante verso la riconciliazione» approvando una legge per la riabilitazione degli ex baathisti. Bush visiterà oggi il quartier generale della Quinta Flotta Usa, situato nel Bahrein, che opera nel Golfo e che è stata protagonista di recente protagonista di alcuni incidenti con l'Iran. Quindi si recherà alla volta di Abu Dhabi dove ha in programma un impegnativo discorso sullo sviluppo della democrazia e della libertà. Il Medio Oriente è stato anche al centro del suo discorso radiofonico del sabato. Bush ha sottolineato che i Paesi arabi del Gol-

fo hanno una «responsabilità» sia nel sostenere Abu Mazen e il premier palestinese Fayyad «mentre operano per la pace» sia nell'impegnarsi a loro volta «per una più ampia riconciliazione tra Israele ed il mondo arabo». Gli Usa, ha assicurato Bush, faranno tutto il possibile per «promuovere la pace tra israeliani e palestinesi. Ma la comunità internazionale ha una responsabilità nel dare il suo aiuto». «Nei miei incontri con i leader arabi li solleciterò a fare la loro parte - anticipa il presidente Usa - Uno Stato palestinese democratico è nell'interesse dei palestinesi, nell'interesse della sicurezza a lungo termine di Israele. Nell'interesse di un mondo in guerra con i terroristi e gli estremisti che cercano di imporre la loro brutale visione nel Medio Oriente». Bush ha detto di essere convinto, dopo il suo viaggio in Israele e in Cisgiordania, che sia possibile raggiungere un accordo. La chiave, afferma, è quella di creare «una patria libera e democratica per il popolo palestinese» e di avere «confini sicuri per Israele».